

Bossi e Maroni cantano vittoria dopo le «elezioni padane», che si sono tenute nel Nord quasi senza incidenti

La Lega spara 5 milioni di voti Tanto nessuno li può contare

E il Senatùr si vanta: «Ora Roma qui non conta un fico secco»

MILANO. «Cinque milioni, cinque milioni e due... alle 17: sono appena passate le 18 quando Roberto Maroni, dalla sede di via Bellerio a Milano, spara le cifre dell'affluenza alle urne del voto padano sotto i gazebo: «...rispetto al referendum dello scorso 25 maggio sull'indipendenza, si tratta di un incremento di circa il 30 per cento... Stanno andando bene le grandi città e c'è stato un vero exploit in Piemonte ed Emilia Romagna...». Comincia così la fase due, quella dei dati, del grande gioco virtuale, ancora una volta inventato e mandato in scena da Umberto Bossi... Virtuale il gioco della secessione, virtuali anche i numeri, relativi alle affluenze e forse agli stessi gazebo sistemati per la Padania: chissà se saranno stati davvero 22 mila... Del resto gli stessi grandi capi del Carroccio non mostrano particolari eccitazioni per quei numeri da loro stessi forniti, preferendo mettere l'accento sui significati e sull'incasso politico della manifestazione. Così fa Maroni a conclusione della lunga giornata elettorale e così aveva fatto Bossi nel corso dello show di mezzogiorno al gazebo della piazzetta del Podestà a Varese.

«Queste elezioni hanno dimostrato al mondo che tutto è stato fatto secondo le regole della democrazia nel pieno rispetto della costituzione e delle leggi e trattati internazionali... Il governo italiano non è intervenuto perché nulla legittimava l'azione di forza». Bossi, sei ore prima: «Riteniamo queste elezioni una buona base di legittimazione per un'assemblea popolare che deve preparare una costituzione...». Maroni, enfatico: «Da domani parlare di secessione, di Padania, di indipendenza, di tutte queste belle cose non sarà più un tabù, ma un fatto assolutamente democratico e pacifico...».

Il mancato intervento del governo mostra che la nostra è una battaglia di democrazia». Bossi, più enfatico: «No, non si tratta di mandare un segnale a Prodi... Lo Stato italiano qui come se non esistesse, Roma qui non conta un fico secco... Quanto alle nostre elezioni, si tratta di un primo vagito per legalizzare un voto popolare che sostiene un'assemblea costituente... Siamo in una fase intermedia del nostro cammino». Come detto, è invece scontatissimo il copione sulle cifre: milioni dovevano essere e milioni di elettori sono stati annunciati.

La mobilitazione della Lega si comunque è svolta nel massimo ordine e con pochissimi incidenti segnalati. A Radio Padania sono arrivate una decina di telefonate d'allarme... Un gazebo «assalto da una trentina di individui a Bologna», «Motociclisti insultanti a Milano» e «alcuni colpi, proiettili di plastica, sparati con un fucile, da un'auto in corsa, ad aria compressa in direzione di un seggio a Milano». Maroni conferma: «Questo del fucile mi sembra l'episodio più grave, per il resto niente di niente... Posso dire che non è successo nulla e ne prendo atto con soddisfazione. Ora non resta che attendere gli esiti definitivi...».

Già oggi pomeriggio potrebbero venire forniti i dati sulle liste elettorali... Grande favorito è il partito liberale di Gnuttì, ma le voci della tarda serata davano i laburisti di Formentini molto vicini al successo. Ma questa è un'altra puntata del gioco virtuale. Tornando alla lunga giornata sotto il gazebo padano, da segnalare lo spettacolo a parte offerto da Bossi nella «sua» Varese. Arrivato in piazza del Podestà alle 11.30 si presenta al seggio senza documenti... Gli scrutatori al gazebo ridono e accetterebbero anche l'autocertificazione come avevano fatto un'ora prima con Maroni, ma lui no, dice che «tutto deve essere regolare» e a piedi se ne torna in macchina a prendere la carta d'identità dimenticata. Una passeggiata che gli consente di intrattenersi per un bel po' con cronisti e operatori televisivi a caccia d'immagini e di dichiarazioni «tutologiche». Ovviamente il Senatùr non si tira indietro toccando tutti i temi d'attualità: dagli arresti domiciliari di Pannella («Le guerre si fanno solo se si ha il popolo alle spalle...») ai destini dell'Europa («non ci sarà più lo Stato europeo ma solo un'area economica dell'Euro»), dalla Ferrari («nel pomeriggio dichiarerò di «essere molto dispiaciuto per la sconfitta della rossa in Spagna» alle connotazioni di D'Alema e Berlusconi: «Quei due non sono animali del grande circo della politica perché entrambi hanno la vocazione a fare il domatore... Comunque è senz'altro più pericoloso D'Alema che vestire l'abito talare».

L'eglihiisti afflitti in piazza osservano divertiti lo show del capo, eleganti signore e signori in centro per l'aperitivo buttano un'occhio e scuotono il capo, un tale stende una striscione dai significati incomprensibili, «libero movimento di pensiero: no al regno del drago»... Uno spettacolo. Comunque il Senatùr, fra tante parole in libertà lascia anche intravedere qualche barlume di quello che potrebbe essere il suo disegno politico futuro. «Penso - dice - che adesso la nostra assemblea costituente debba lavorare alla carta costituzionale, che poi dovrà essere sottoposta, il prossimo aprile, a referendum popolare per decidere se sarà Padania sovrana e indipendente oppure Padania sovrana ma confederata all'Italia...». Mentre avviene tutto questo, o per dirla con Bossi, «mentre il popolo padano lavora alla sua costituzione», la Lega dovrebbe tentare l'ennesima mossa della trattativa con Roma. E il leader del Carroccio accarezza un'idea precisa ovvero una soluzione alla scozzese: «Sì, perché una cosa è certa e fuori discussione: la Padania ha la necessità assoluta di avere un suo parlamento rappresentativo». Quindi è scontato che



Umberto Bossi mostra la scheda con il suo voto a Varese

Cavicchi/Agf

lui torni a Roma per misurare gli spazi possibili. «Per vedere di far qualcosa, per tentare di mediare fra le istanze del popolo e il potere vigente». Quando Bossi si congeda, la piazza si svuota in un attimo cosicché il povero Speroni, che doveva tenere un breve comizio, parla davanti a quasi nessuno...

La giornata elettorale scorre lentamente, ma questa volta c'è una novità organizzativa: il vero pilastro di tutta l'operazione gazebo è la neonata Radio Padania libera che, pur non coprendo per intero il territorio interessato dal voto indipendentista, tiene in collegamento tutta la rete di lavoro leghista. Centinaia di telefonate vengono mandate in onda in diretta. C'è di tutto. Chi annuncia di aver appena votato nel paesino tale in provincia di Treviso col genitore di 82 anni «che da sempre coltiva il sogno della secessione», ma anche chi invece manda appelli in diretta per perfezionare l'organizzazione carente in questo o quel posto: «Occorrono altri due scrutatori nella via tal dei tali a Milano...», «Siamo in pullman di ritorno da una gita come facciamo per votare...». E i conduttori della diretta danno indicazioni, forniscono numeri telefonici. Insomma un vero e proprio quartier generale di collegamento, con licenza di strigliare anche i big senza tante formalità: «Insomma questo Maroni si decide o no a venire a fornirci i dati delle affluenze...».

Carlo Brambilla

Napolitano: non si tratta di elezioni democratiche

ROMA. «Nessuno mi è sembrato eccitato». Il padano segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini, così commenta le cosiddette elezioni volute da Bossi per consacrare la «sua» patria. Poco entusiasmo, dunque, così come poca eccitazione ha preceduto questo appuntamento che si è svolto decisamente in tono minore. Una iniziativa da cui, ha aggiunto il ministro Giorgio Napolitano, «non ne può nascere nessuna istituzione rappresentativa della volontà del popolo e di tutte le posizioni politiche in cui essa si articola. Quindi è qualcosa che non ha nulla a che vedere con le elezioni democratiche».

Ma è, per dirla con Silvio Berlusconi, «una manifestazione propria di una forza politica». Insomma queste elezioni padane, suggerisce il cavaliere, «non devono essere demonizzate, né gli si deve attribuire un'importanza che vada al di là della manifestazione in se». Il leader del Polo ha attaccato Bossi per aver spianato la strada alla sinistra nella sua corsa verso il governo, ma, essendo in campagna elettorale, Berlusconi ha tenuto a ribadire che «molti dei sentimenti dell'elettorato leghista sono quelli tipici dell'elettorato moderato, sono cioè anche i nostri».

Più secco Ignazio La Russa. An, che ha raccontato di aver fatto diversi giri per Milano per vedere come andava questa consultazione: «È stato veramente un insuccesso, i gazebo erano vuoti, facevano impressione, poi nelle valli non so come sia andata. La pubblicità fatta da loro e dai media non ha funzionato perché si è trattato di un fatto per soli militanti, mentre l'altra volta il referendum era stato vissuto in modo diverso. Non mi interessa quanti militanti sono andati a votare. La Lega del resto, i voti ce li ha. Quello che mi preoccupa è il percorso della Lega che ha imboccato un vicolo cieco».

Ridimensionato l'evento vengono meno anche le polemiche di chi alla vigilia chiedeva un intervento del governo. Dice Casini: «Ha fatto bene il governo a far fare queste elezioni che sono una manifestazione interna della Lega. Santificare con un martirio prematuro Bossi sarebbe stato uno sbaglio enorme».

L'accordo «etnico» tra le liste venetiste

I Leoni padani del Veneto, contro l'Italia e contro i «lumbard»

DALL'INVIATO

PADOVA. «I lombardi, brava gente per carità. Ma diversa da noi, come i sardi o i pugliesi. Meglio non mischiarsi». Il gazebo di Conselve è saldamente in mano ai «venetisti». Il percorso per arrivarci è tappezzato di manifesti: «Per un Veneto dei veneti... Scegli la lista voluta dai veneti... Vota «Leoni Padani»... Evviva San Marcol».

Gli stessi slogan ricorrono l'urna. Non sarà concorrenza sleale? Chiamati fessi, i «Leoni». Strizza l'occhio il loro candidato, Giuseppe Drago: «Vince chi controlla il seggio». Con la gente che chiede lumi sulle liste ignote di Gnuttì o Formentini, e si sentirono rispondere «tutti lombardi, i nostri sono quelli del leone...».

Drago, agente di commercio cinquantottenne, leghista ed iscritto alla Life, due figli impegnati ai seggi, è simpatizzante dei «Serenissimi» del campanile; sotto inchiesta pure lui. Adesso è uno degli aspiranti di punta al «parlamento» padano. Voleva, Bossi, prefigurare un centro, una destra, una sinistra per la futura nazione? In Veneto pare non funzionare troppo. Dalla base si è ricostituita la lista «etnica», sotto il disegno del leone di San Marco in assetto di guerra. Contro chi? L'Italia oggi, i lumbard domani.

Di liste «venete», appena viste quelle ufficiali, tutte legate a lombardi ed a schieramenti destra-sinistra, se n'erano formate spontaneamente sei o sette. Poi si sono messe d'accordo. Non hanno un leader. I «Leoni Padani» stanno «né con la destra, né con la sinistra». Il programma non oltrepassa di molto «i valori della Serenissima», sono cattolici però laici, sociali ma liberali, di tutto, di più.

Lezione di Drago: «La linea politica è roba da partiti. Noi siamo un movimento, è un movimento cosa fa? Eh?». Oddio, che fa? «Si muove! A destra, a sinistra, al centro, dove serve». Neanche una piccola simpatia privilegiata per altre formazioni? Neanche: «Tra noi e le liste collegate ai colonnelli lumbard c'è un abisso». Ed il baratro sta in questo: «Noi vogliamo, tanto per cominciare, un Veneto che prima si costituisce sovrano, poi decide autonomamente se e come aderire alla Padania».

Se poi la Padania nascesse secondo i disegni di Bossi... «Crede che sarà un coro di voci bianche? Passeranno sessanta giorni e ci scanneremo tra regioni. Per questo è indispensabile che ogni territorio sia rappresentato da gente con gli attributi». Partiti etnici, partiti di raccolta. Pronti, magari, a nuove secessioni. Altro che fratelli su libero suolo. Questa storia ricorda di più Abele e Caino.

I manifesti dei «Leoni» tappezzano l'intera bassa padovana, hanno il monopolio, accompagnano i gazebo. Anche quello di Cartura, il paese del «serenissimo» carcerato Delfino Buson. La moglie è venuta presto, a metter la croce sul «leon». Votanti, però, non troppi. Aria più rilassata, ri-

spetto al giorno del «referendum».

Al bar «Al telefono», di fronte, gestito da leghisti, il paron non c'è: andato a vedersi la partita di calcio. È sparito anche il mitico bottiglione dove si raccoglievano soldi per i poveri «serenissimi»: «La gente non ne dava più».

Quanti «parlamentari» conquisteranno, i venetisti, sui 36 riservati alla regione? Per ora, annunciano un trionfo virtuale, annusato. «Più della metà se riusciamo ad autolimitarci per lasciare un po' di posto anche agli altri», ironizza a Vicenza il candidato Lorenzo Cataldi, trentanovenne responsabile del servizio d'ordine della Lega. «Non abbiamo neanche bisogno di farci pubblicità».

È un Obelix alla veneta, il nostro, uno scapolone alto due metri, ventruto, barba e capelli fulvi: «È il pare Re Leon», mormora ammirata la compagna di lista Bruna Fanchin.

È cresciuto o no con una dieta «veneta»? «Cotechino polenta o polenta e tocio a colazione, pranzo, merenda e cena». Può uno così rassegnarsi a pizzoccheri e alle costolete impanate? «Ecco perché ci siamo, come lista. Per portare la veneticità nell'assemblea costituente. Per difendere la nostra cultura anche nella Padania. I valori del Veneto...». Quali, a proposito? «Ostia, difficile... Bisognerà definirli... Qualche libro l'ho letto, ma i nostri scrittori sono tutti dei venduti... Comunque, sono valori sacri».

E temete che i lombardi li svuotino? «Guardi: io sto con Bossi, credo che una confederazione come la Padania debba formarsi. Ma appena ci sarà, altro che destre o sinistre, dovranno ricostituirsi le varie leghe, regione per regione: la veneta, la lombarda, la piemontese...».

Che poi è anche latei-sentita davvero o sostenuta per avere più spazio, vada a capire «dei vertici "lighisti", impegnati in costanti scamaccie coi «colonnelli» di Bossi. Oggi in Veneto le sfumature politiche si misurano inaffabilmente col quadrante dell'orologio.

«La Liga Veneta dovrà rinascere un'ora dopo la proclamazione della Padania», calcola il segretario nazionale Fabrizio Ciominci. «Trenta secondi dopo», alza il tiro la segretaria vicentina Manuela Dal Lago. Al «leone padano» Cataldi non basta: «Sarebbero troppi anche tre secondi».

Gira per i seggi, avvolto in una maxi-camicia verde - «ma non appartengo alla Padania», quelli sono infiltrati dai servizi, lo so perché abbiamo amici anche negli apparati pubblici - a controllare.

Come va? Dicono «bene» ai gazebo di Monte Berico e delle Poste, sono «delusi» alla stazione ed al vuotissimo seggio dei giardini pubblici: «Pausa gente, disorientata, hanno paura che anche la Lega si divida in correnti». Pochissimi arrivano con le idee chiare. Molti chiedono: «Ma Bossi con chi sta?». «Con nessuno». «Altra, voto al leon».

Michele Sartori

Organizzata dal Pds, la manifestazione itinerante ha toccato anche i centri di Busto Arsizio, Gallarate, Luino

A Varese il treno per l'Europa fa il pienone

Duecento i viaggiatori, migliaia i partecipanti, comizio e banda ad ogni sosta. A Bergamo raccolte 3.500 firme anti-secessione

Picchiato scrutatore leghista

VICENZA. Uno scrutatore di un gazebo leghista montato a Lerino sarebbe stato picchiato da un uomo con cui aveva avuto un dibattito sulle «elezioni padane». Il leghista, Matteo Mandruzzano, è stato trasportato per accertamenti all'ospedale di Vicenza, dove è stato medicato e sottoposto a visita oculistica. L'episodio è avvenuto nel pomeriggio di ieri. In precedenza erano volati insulti tra l'uomo e i militanti leghisti che si trovavano nel seggio. I leghisti hanno annunciando una denuncia nei confronti dell'altro-aggressore».

ROMA. Nella giornata delle «elezioni padane» c'è stato anche un treno per l'Europa e contro la secessione. È partito da Varese di mattina presto diretto verso il confine con la Svizzera - verso l'Europa, appunto - poi è ritornato nel capoluogo dove si è fermato per ripartire dopo un'ora, diretto a Busto Arsizio, a Gallarate, a Luino. A ogni fermata è stato accolto dalla banda e dalla gente che, unita ai militanti del Pds e agli altri partecipanti «viaggiatori», ha dato vita ad un comizio: il treno ha trasportato duecento persone, ma ne ha riunite a migliaia, tutte d'accordo a contrastare la secessione, ad entrare in Europa e a costruire nella fortemente industrializzata provincia di Varese «città più belle, sicure e moderne in un'Italia unita e solidale».

Insomma, a detta di partecipanti e organizzatori, la manifestazione sferragliante ha funzionato. «È stata un'esperienza indimenticabile», racconta Daniele Marantelli, segretario provinciale del Pds - i comizi

sono stati tutti seguitissimi, a cominciare dal primo che si è tenuto a Varese e ha visto la partecipazione del candidato a sindaco, Ermanno Montoli, sostenuto da una lista civica, dal Pds, da tutti i partiti dell'Ulivo e da Rifondazione, e del candidato alla Provincia, Sergio Caramella, sostenuto da tutto il centro-sinistra».

E, dopo il primo comizio, tutti gli altri a seguire sono stati una sorpresa. «Il treno entrava in stazione sventolando le bandiere del Pds e dell'Ulivo, i duecento viaggiatori scendevano, la banda intonava motivi locali alternandoli alle note di «bandiera rossa», la gente si riuniva nella piazza della Stazione e partecipava al comizio. Ogni candidato a sindaco del centro-sinistra si presentava parlando di viabilità, uno tra i temi più sentiti, e integrando, poi, il proprio programma con le tematiche a favore dell'ingresso in Europa. I giovani erano davvero tantissimi», aggiunge Emiliano Cioppo, segretario della sinistra gio-

vanile di Varese. Una manifestazione itinerante che ha attraversato buona parte dell'intera provincia di Varese compresi i comuni vicini alla Svizzera. «Una manifestazione politica e popolare che non si vedeva da tempo e che senz'altro fa ben sperare. Una partecipazione così calda nella provincia di Bossi, Maroni e Speroni è davvero il segno di un grande cambiamento in atto. In più - continua Marantelli - il sindaco uscente, il leghista Fassa, non si ricandida perché non è disposto a fare il sindaco in camicia verde».

Tra i momenti più entusiasmanti: il pranzo tutti insieme a Gallarate nella mensa del dopolavoro dei ferrovieri e la conclusione a Luino, il paese di Dario Fo. Il Nobel è stato tra i tantissimi a inviare tempestivamente la propria adesione. Gli organizzatori non credevano che la gente sarebbe arrivata fino in fondo, che dalle dieci di mattina avrebbe continuato a manifestare fino alle diciotto, l'orario di arrivo a Luino. E

invece così è stato. Ma a chi è venuta la singolare idea di prendere a nolo un treno per unire, di fatto e simbolicamente, Varese al resto dell'Europa, che ha raccolto le congratulazioni di Massimo D'Alema giunte venerdì a riscaldare gli animi? «Ad un compagno ferroviere - risponde Marantelli - Un uomo molto originale, Pino Tusciano. Lui l'ha buttata lì, nel corso di una conversazione, e io l'ho colta al volo».

Se il treno è stato organizzato dal Pds, la sinistra giovanile, che ha partecipato in gran numero, ha condotto tantissime altre «contromanifestazioni». «In tutto più di trentacinque - dice Filippo Schwanthäl, segretario regionale della sinistra giovanile lombarda - Facendo un pienone di firme contro la secessione a Bergamo. Tra sabato e domenica ne abbiamo raccolte 3.500». Tra queste la firma di Mirko Tremaglia.

Delia Vaccarello

Chignolo Po, comune antisecessione

Nel paese del «parlamento» si parla di unità d'Italia

CHIGNOLO. Fra due settimane, domenica 9 novembre, ospiterà nel proprio castello (un antico maniero le cui origini risalgono al XIII secolo) la prima seduta del «Parlamento della Padania». Ma ieri Chignolo Po, comune della bassa pavese, non sembra aver vissuto con particolare trasporto la giornata delle «elezioni padane». Il gazebo della Lega Nord per consentire ai cittadini di scegliere tra i 17 candidati delle cinque liste, è stato allestito al centro del paese. Una posizione strategicamente ideale, all'angolo tra via Umberto I e via Garibaldi, dunque fra Risorgimento e unità d'Italia. A pochi metri di distanza, sul balcone delle scuole elementari, sventolava una bandiera tricolore. Molto padano il clima della giornata: nebbia e freddo (al mattino, mentre al pomeriggio è comparso il sole), umidità. Al gazebo leghista, nonostante in paese non si colga un'atmosfera particolarmente elettrizzante, ieri mattina regnava l'ottimismo. «Tutto sta

procedendo alla perfezione», commentava soddisfatto il «presidente di seggio» Claudio Mascherpa. Ma nel pomeriggio ammetteva: «Difficilmente riusciremo ad esaurire le 750 schede elettorali che abbiamo portato a Chignolo Po». Nessun dato ufficiale sul numero di votanti.

Chi, di certo, non si è presentato al gazebo della Lega è stato il sindaco di Chignolo Po, Ambrogio Guasconi, esponente del Pds. Ufficialmente il primo cittadino non sta ostacolando la prima seduta del «Parlamento padano», il 9 novembre. Sta però organizzando una manifestazione alternativa: quel giorno infatti si terrà a Chignolo Po un Consiglio comunale aperto sull'unità d'Italia. «Non è una coincidenza - spiega il sindaco - Mentre la Lega si riunirà nel castello, noi ribadiremo che l'unità del Paese è un argomento attuale. Chi vorrà andare al «Parlamento padano» ci vada pure; gli altri potranno discuterne insieme a noi».